

Tragedia afghana e democrazia

di **RICCARDO SCARPA**

Kabul è stata presa dagli studenti delle scuole coraniche integraliste afgane quando l'Opinione era in villeggiatura. Ciò ha salvato questa testata, probabilmente, dalle molte banalità scritte a caldo. Le cose più sensate le ha dette, nelle more, il generale Leonardo Tricarico, tra il 2004 ed il 2006 Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, in una intervista a Il Tempo. Alla domanda se il ritiro delle forze dell'Alleanza Atlantica dall'Afghanistan fosse stato intempestivo, ha risposto definendolo sotto un certo aspetto tardivo e sotto un altro precoce. Inizialmente, infatti, è scattato l'intervento collettivo dell'Alleanza in quanto, l'11 settembre del 2001, i terroristi di Al Qaida attaccarono il territorio di uno Stato aderente all'Alleanza, gli Stati Uniti d'America, e occorreva sbaragliare lo Stato Maggiore dell'organizzazione, allora sito in Afghanistan. Quando dieci anni dopo, nel 2011, il fondatore e capo dell'organizzazione, Osama bin Muhammad bin Awad bin Laden, venne scovato e ucciso, quei terroristi lasciarono di fatto il Paese.

Se tale fu lo scopo, l'intervento dell'Alleanza avrebbe dovuto avere termine. Però, allora, si disse che l'Occidente, identificato con l'Alleanza Atlantica, avrebbe dovuto liberare quella nazione anche dai Talebani, studenti delle scuole coraniche in area iranica, incaricate della prima alfabetizzazione, basata su testi sacri islamici, organizzatisi in movimento politico e militare per l'intervento nella guerriglia successiva al crollo del protettorato sovietico in Afghanistan. Costoro furono e sono portatori dell'ideale politico-religioso di recuperare tutto il portato culturale, sociale, giuridico ed economico dell'Islam per costituire un Emirato. Ciò secondo interpretazioni della legge coranica in netto contrasto coi principi liberali dell'Occidente. Per liberare questa Nazione dal loro predominio, a opinione del generale Leonardo Tricarico, si sarebbero dovute impegnare forze ben maggiori dell'Alleanza e per un periodo di gran lunga superiore.

Infatti, si tratta di voler incidere sul costume e la mentalità di un popolo, di radicare i principi liberali e democratici nelle nuove generazioni: la missione avrebbe richiesto proprio diverso tempo. Chi scrive, si badi bene, non ritiene le norme coraniche, in sé, illiberali: lo sono solo in una certa lettura. Ad esempio, l'imporre alle donne il chador, cioè un foulard, quando sono in pubblico, o ancor peggio il burqa, una cortina ricoprente la faccia, trae origine da una norma coranica in cui si detta alle donne di coprirsi. Questo precetto, tuttavia, venne posto poiché a Occidente della Penisola arabica vi è l'Africa, e all'epoca di Maometto le femmine di molte tribù etiopi indossarono solo un perizoma: il Corano richiese semplicemente di vestirsi. Non è quella religione a imporre quei copricapi e quelle usanze misogene, ma inveterati costumi tribali. Quelli studenti coranici dovrebbero studiare meglio. Uno Stato con Governo e legislatori più liberali, protetti dagli occidentali, avrebbe dovuto servire a questo. Ciò, però, avrebbe comportato una protezione più lunga.

I diaduchi di Alessandro Magno ellenizzarono i loro regni orientali, alcuni territori afgani compresi, in molto tempo. I Tolomei non combatterono la religione egizia ma Toth divenne Ermete, Mercurio. I romani costituirono un Impero durato in Oriente fino al 1453, fatto dal giure conservato dalle compilazioni giustiniane e posteriori, e di raffinatezze orientali.

Afghanistan: si riunisce il G7

Londra dialoga con i talebani per mantenere il ponte aereo aperto anche dopo il 31 agosto, data di ultimatum agli Usa per lasciare definitivamente il paese. Intanto la resistenza è trincerata nel Panjshir



Quando crollò, tramandò agli Ottomani quel poco di civiltà che hanno i Turchi, e i migranti rifugiatisi in Italia e in Occidente provocarono lì il fiorire del Rinascimento. L'Impero britannico ha lasciato non solo negli Stati Uniti d'America, in Canada, in Australia o in Nuova Zelanda, ma anche in situazioni complicate come l'India o il Sudafrica, il sistema parlamentare. Però proprio il sistema rappresentativo, anche nella versione presidenziale nordamericana, si fonda sulla periodicità delle elezioni e ciò

abituava il personale politico a pensare nel breve periodo, con gli occhi sempre puntati sui sondaggi demoscopici. È per questo che i tempi e i sacrifici richiesti dalla permanenza in Afghanistan sono sembrati troppi.

Così, però, riproporsi di esportare la democrazia liberale è una missione impossibile. Si dirà che i britannici hanno fatto evolvere il sistema rappresentativo moderno ma hanno, al contempo, edificato il più grande Impero dopo quello romano. Sì, ma

hanno anche due correttivi: la Monarchia ed i Pari ereditari nella Camera dei Lord. Chi sta sul trono e su alcuni di quei seggi vi è non in virtù del voto ma per appartenenza di famiglia e tende a trasmettere quella posizione a generazioni future. Così s'introducono nel sistema decisionale visioni di lungo periodo. Non sono per l'oligarchia, ma se si vuole esportare democrazia bisogna trovarle correttivi per consentire decisioni senza subalternità ai sondaggi demoscopici.

La lezione afghana

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Potevamo non andare? Non dovevamo andare, rispondono in coro i variegati “odiatori della guerra”, pacifisti inguaribilmente affetti da pregiudizio antiamericano. Dunque, non dovevamo andare a Kabul, dove erano alloggiati e protetti gli organizzatori dell'11 Settembre. L'America, attaccata in casa, chiedeva solidarietà e aiuto. Noi, suoi alleati, nel bisogno avremmo dovuto voltarci dall'altra parte e rispondere: “Affari vostri”.

Ma tutto questo riguarda il passato. Vent'anni dopo, con il senno del poi, ci diciamo ad alta voce: “Fu un errore, perché la democrazia non è esportabile”. Certo, la democrazia non la puoi esportare come un'automobile, chiavi in mano. Neppure il terrorismo sarebbe esportabile. Eppure i terroristi ci riescono benissimo. Non importano democrazia; esportano terrore. Cosa dovremmo fare, porgere l'altra guancia? Sennonché il volto ha due guance e i terroristi ce l'hanno già sfregiate ambedue.

Anch'io sono convinto che la democrazia e la libertà non si possono portare a chi non sa apprezzarle. Ma il volerlo fare, l'idea in sé ha un che di generoso, un afflato altruistico. L'errore sta, è stato, nell'insistenza, nell'illusione che si possa fare costi quel che costi, a prescindere dalle condizioni date o maturate. Aiutare un popolo che vuole nel profondo essere aiutato ad uscire dal bozzolo illiberale in cui le storture degli eventi l'hanno imprigionato costituisce un merito, non un demerito o una prevaricazione. Lo insegna la storia. Oppure abbiamo dimenticato chi ci esportò la democrazia mentre gemevamo sotto il tallone nazifascista?

Noi, gli Alleati, l'Occidente politico, non abbiamo sbagliato ad intervenire in Afghanistan per punire severamente i tagliagole che lo infestano tramando contro di noi. Noi abbiamo sbagliato a coltivare quella illusione, a non avvederci che solo una piccola minoranza voleva davvero “vivere all'Occidentale”, mentre una cerchia più ampia fingeva e mentiva ingolosita dai soldi e dal potere che l'Alleanza ciecamente distribuiva.

I media ingigantiscono la disfatta, come se avessimo perso la Terza guerra mondiale. Ma la verità è che non la sconfitta deve bruciare, ma la mancata determinazione a combattere fino in fondo e a fare ciò che era necessario: prevalere presto e bene. Quando un'armata in terra d'occupazione pretende di vincere con il fucile al piede e il lecca lecca in mano per i mocciosi, fa la fine che abbiamo fatto, a scorno di combattenti con mezzi illimitati e a prezzo di migliaia di morti. Se l'Occidente libero avrà appreso la lezione, non tutto andrà perduto per sempre.

Per aiutare l'Islam moderato, non riconoscete i talebani

di SOUAD SBAI

Dopo 20 anni di guerra nel tentativo di instaurare una parvenza di democrazia, l'Afghanistan torna al punto di partenza. Una vicenda assurda che lascia spazio a numerose domande. Cosa succederà adesso? Che fine faranno le donne e tutti coloro che si oppongono ai Talebani? L'Occidente dovrà avere relazioni e rapporti con i terroristi al governo? Sono interrogativi che bisogna porsi visto quanto accaduto: Kabul è in mano ai Talebani e per gli afgani inizia un periodo i cui effetti e conseguenze sono già note.

Nonostante i Talebani abbiano dichiarato di non voler opprimere la popolazione con le leggi dell'oscurantismo religioso

di cui sono portatori, le cose cambieranno a breve. Quando l'attenzione dei media internazionali calerà, l'Afghanistan si trasformerà in un inferno. Già da ora arrivano notizie sconcertanti su una caccia alle donne che non indossano gli abiti o non tengono comportamenti che l'Islam radicale impone. Alcune di queste, tra cui qualche giornalista, hanno fatto sapere di essersi chiuse in casa nel timore di essere aggredite o uccise. Nonostante questo, la possibilità che le “disobbedienti” vengano cercate casa per casa è altissima. Così come per tutti gli afgani che negli anni hanno lavorato con gli occidentali e che adesso rischiano la morte.

Davanti a questo scenario Joe Biden, presidente degli Stati Uniti, ha dichiarato che l'intervento in Afghanistan non aveva l'obiettivo di creare uno Stato democratico, ma di combattere il terrorismo. Parole per certi versi sconcertanti, ma che nascondono una prospettiva per gli afgani: ribellarsi al terrorismo dei Talebani. Solo a quel punto l'intervento delle forze straniere avrà un senso e potrà eliminare definitivamente il gruppo. Fino a quando ci saranno afgani, che per paura o connivenza, lasceranno la loro patria nelle mani di Al Qaeda, Isis o altre organizzazioni terroristiche, l'Afghanistan non avrà mai pace.

Allo stesso modo, la comunità internazionale non deve riconoscere un governo formato da terroristi. Sarebbe l'ennesimo errore nell'approccio all'integralismo islamico. Occorre inserire i Talebani nella lista internazionale dei terroristi. Ogni nazione dovrebbe dichiarare fuori legge movimenti islamisti come quello dei Fratelli Musulmani. Solo mettendo al bando queste realtà e chiudendo ogni canale di trattativa e comunicazione con le democrazie occidentali, si può sperare di invertire il corso della storia in Afghanistan e in tutti i Paesi dove vige l'Islam oscurantista. Il mondo arabo moderato, infatti, proprio in queste ore esprime preoccupazione per la salita al potere dei Talebani, mentre la parte dell'Islam radicale festeggia.

I prossimi giorni, dunque, saranno decisivi per capire se gli interessi economici globali avranno la meglio sui diritti umani e sulla democrazia. Anche se in questo caso, la previsione rispetto alla sorte dell'Afghanistan è piuttosto agevole: il cosiddetto Emirato Islamico, dichiarato dai Talebani dopo essere entrati a Kabul, diventerà un referente dell'Occidente.

Afghanistan: tra talebani, vecchi politici e signori della guerra

di FABIO MARCO FABBRI

La “questione” afghana ha le caratteristiche di un conflitto di portata mondiale e si allinea con un'altra “questione”, quella d'Oriente, riguardante l'area mesopotamica. Le due vicende coprono un ambito di interesse geopolitico che annichilisce ogni considerazione sull'aspetto strettamente bellico. Come sappiamo, la cronicità della “crisi afghana” ha rappresentato l'inizio della sua ultima “scena” nel 2001. L'Afghanistan è un Paese musulmano, non arabo, confinate con il Pakistan; quest'ultimo, in linea di principio, è alleato con gli Stati Uniti ma in realtà sostiene la causa dei talebani, i quali a loro volta hanno “combattuto” contro gli Usa.

Questa lunga crisi, dalle cause profonde e relativamente antiche, è soprattutto la conseguenza degli spettacolari attentati dell'11 settembre 2001, commissionati a distanza dall'organizzazione araba islamista Al-Qaeda, i cui leader e molti dei loro sostenitori arabi avevano sede a Kabul, insieme ai capi di altri movimen-

ti jihadisti. Queste realtà estremistiche hanno riconosciuto da tempo l'esistenza dell'Emirato islamico dell'Afghanistan. Il “loro” emirato era stato istituito da una organizzazione islamista afghana che proveniva dal Pakistan, dove erano stati formati studenti guerrieri religiosi, i “talebani”: “taleb” in arabo significa “studente della scuola coranica”. Questi talebani, intervenendo in una lunghissima guerra civile, iniziata dopo la partenza dell'esercito sovietico nel 1988 e mentre si ipotizzava che questo Paese avrebbe trovato un equilibrio pacifico, si schierarono in tutta una serie di conflitti tra tribù, conquistando varie regioni dell'Afghanistan.

Per venti anni, durante la guerra contro gli Stati Uniti e il regime di Kabul, il movimento talebano è stato coperto da segretezza. Infatti, non sono mai trapelate le identità vere dei suoi leader, né tantomeno la loro concezione di Governo. Dopo la fulminea vittoria del 15 agosto, i nuovi padroni dell'Afghanistan stanno mostrando i propri “profili”, definendo i contorni del loro nuovo Esecutivo e cercando di apparire in pubblico, dandosi un'immagine di “statisti moderati” e cautamente aperti, ma sottolineando l'imprescindibile applicazione della legge coranica, la sharia. In questo quadro, che li vede ormai “ricercati” dalla diplomazia internazionale per i più disparati motivi, e con la volontà di crearsi un'immagine di responsabilità e consapevolezza dei ruoli, stanno manovrando per associare figure politiche non talebane nel futuro Governo ad interim e per ricostruire questo Stato fallito.

Ora i nuovi padroni giocano i loro rappresentanti più collaudati; infatti il 16 agosto, all'indomani della caduta di Kabul, è stato il turno del mullah (erudito) Amir Khan Muttaqi, membro del comitato politico del movimento e della delegazione incaricata a Doha, in Qatar, di negoziare con gli americani. Il primo compito di Muttaqi è stato quello di aprire un confronto con l'ex presidente afghano Hamid Karzai e con l'ex numero due del regime, Abdullah Abdullah, al fine di avviare il processo di transizione del potere.

Da Doha 2020 in poi Muttaqi ha avuto diverse occasioni di dialogo con Abdullah; ricordo che Abdullah ha rivestito con i talebani le funzioni di capo dell'Esecutivo e quella di presidente dell'Alto Consiglio per la riconciliazione nazionale. Lo stesso Muttaqi è stato chiamato da Ishmael Khan, il potente signore della guerra che controllava la città e la regione di Herat, per gestire la sua recente resa e la partenza per il vicino Iran. Muttaqi era stato ministro dell'Informazione e della Cultura, poi dell'Istruzione, durante il primo Governo degli islamisti tra il 1996 e il 2001.

Gli “strateghi” talebani hanno “giocato” il 18 agosto il primo peso massimo del movimento, Anas Haqqani, che si è recato a Kabul da Abdullah, per discutere con lui e Karzai della gestione della Nazione. Questa operazione sta destando un forte interesse internazionale. Anas Haqqani è uno dei figli di Jalaluddin Haqqani, membro della tribù Pashtun di Zadran, morto nel settembre 2018. Jalaluddin Haqqani è stato il fondatore di una temuta rete islamista a cavallo del confine afghano-pakistano e figura di spicco nella lotta contro i sovietici; era stato ministro del Governo talebano tra il 1996 e il 2001. A marzo, Amir Khan Muttaqi, Hamid Karzai e Anas Haqqani si sono ritrovati a Mosca, con le rispettive delegazioni, per partecipare a una conferenza che aveva lo scopo di facilitare i rapporti tra di loro e gettare le basi per una collaborazione governativa, suggellando il determinato ruolo della Russia.

In questi giorni, Anas Haqqani si è mostrato nei video circondato da deferenza, non nascondendo una certa soddisfazione della considerazione di cui gode in questo momento. Haqqani oltre ad appartenere a un potente clan, è notoriamente vicino ai servizi segreti militari pakistani (Isi)

e ad Al-Qaeda. Membri della sua famiglia occupano dal 2016 un posto di rilievo nel movimento talebano. Il 29 febbraio 2020 anche lui era presente a Doha per la cerimonia della firma dell'accordo bilaterale tra Stati Uniti e talebani per organizzare il ritiro dei soldati americani.

Una breve descrizione dei nuovi padroni del martoriato Afghanistan, che tuttavia pare poco controllino quella moltitudine di estremisti, emarginati, jihadisti e violenti soggetti, che si nascondono sotto la definizione di “Taleb”, e che stanno nuovamente caratterizzando con omicidi, vendette, rapimenti e stupri, gli estremi di questa nuova realtà afgana, notoriamente matrice del terrorismo internazionale ed espressione del più tradizionale “tagliagolismo”.

Afghanistan: conflitto post-moderno e tradizione tribale

di LUCIO LEANTE

L'Afghanistan è stato negli ultimi 20 anni, conclusi con la presa di Kabul da parte dei talebani, teatro di una guerra soprattutto culturale, di uno scontro di civiltà di nuovo tipo, “post-moderno”.

Si confrontavano da una parte l'individualismo occidentale in versione post-moderna e nichilista, portatore sì di diritti individuali, ma anche di pensiero debole iper-relativista eticamente indifferentista e disorientante, oltre che di meri “modelli tecnico-organizzativi”; dall'altra c'era il tribalismo tradizionalista (sostenuto dovunque, in maggior o minore misura, dalla religione islamica), garante di identità forte, di conservazione dell'ordine (sociale e sessuale) ancestrale e di continuità nella catena di trasmissione culturale tra le generazioni passate e quelle future.

Ha vinto il tam-tam della tradizione tribale e patriarcale nella sua versione più fondamentalista, maschilista e misogina. Ha vinto il grido millenario di dolore della tribù (e del tribalismo) contro la rottura dei legami, dei lignaggi, delle gerarchie sociali (e sessuali) ancestrali rappresentata dall'individualismo liberale in versione post-moderna. In Afghanistan quest'ultimo ha straperso la partita, ma solo perché, nelle sue versioni post-moderne, relativiste e nichiliste, l'individualismo non risponde più alla domanda fondamentale dell'esistenza: quella sul “senso” della vita, che innanzitutto chiede “chi sono?” (a partire dalla prima domanda del bambino, “che sesso ho?”, cfr. Jacques Lacan, “Lo stadio dello specchio”).

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Kabul: la vittoria dei miliziani in ciabatte

di MAURIZIO GUAITOLI

Altro che “Boots-on-the-ground”! Qui a vincere (praticamente sparando in aria!) sono stati gli “Slippers-on-the-ground” indossati da miliziani ciabattanti vestiti di stracci e a cavallo di vecchie motociclette. Le uniche due ruote, tra l'altro, a potersi muovere agevolmente su strette piste bianche dissetate, che vengono giù dalle montagne o attraversano terreni aridi e sassosi. Questo, per il folklore. Poi, però, viene l'analisi politica vera e le cose non sono per niente da ridere. La risposta al prevedibilissimo e addirittura scontato, improvviso meltdown delle forze regolari (per modo di dire) afgane va articolata su alcuni grandi assi di ragionamento.

Il primo riguarda la vera natura del potere all'interno delle comunità musulmane mediorientali e asiatiche, collocando tra queste ultime Turchia e Afghanistan. A eccezione di India e Giappone, in cui le due rispettive religioni, induista e shintoista, si sono dimostrate compatibili con gli istituti laici liberal-democratici, in questa regione vasta e problematica, ogni volta che l'Occidente ha cercato di innestare con un intervento militare i propri canoni evangelici della democrazia liberale si è visto sconfitto su tutti i fronti: politico; diplomatico; militare. Tutto questo, dopo aver perduto parecchie migliaia di soldati, dilapidato molti miliardi di dollari e causato conflitti e guerre civili con milioni di altre perdite umane. L'Iraq, la Siria, la Libia e oggi l'Afghanistan ne costituiscono altrettanti esempi tristi ed eclatanti. Quindi, ha ragione Joe Biden: si può sconfiggere militarmente il terrorismo, come è accaduto per Al Qaeda e l'Isis, ma non si possono impiegare in eterno corpi di spedizione per difendere i diritti civili, per i quali, dopo decine di anni di occupazione, gli stessi popoli “liberati” non hanno nessuna intenzione di combattere, una volta lasciati al proprio destino! E qui si arriva al nodo principale del ragionamento: che cos'è che l'Occidente e, soprattutto, gli Usa non riescono proprio a capire dai loro fallimenti a cascata? E perché solo all'America noi chiediamo di difendere in armi, liberandoci da autocrati e fondamentalisti islamici, i diritti civili che noi europei, pur

essendo ricchi quanto gli americani, non riusciamo a esportare pacificamente in quei Paesi martoriati? Nello scenario attuale, di una America in ritirata, possiamo ancora sottrarci alle nostre responsabilità globali? Tanto più che, oggi, venendo meno gli equilibri di ieri tra Blocchi (comunismo contro capitalismo), non ha più senso chiedere a Washington di fare il guardiano del mondo, continuando a risparmiarci, noi europei, immense spese in armamenti in modo da mantenere intatta la fitta rete di protezione sociale, garantita da un welfare-State che tutto il mondo ci invidia. Sul primo punto (che cosa non abbiamo capito?), valgono un insieme ristretto di esempi e contro esempi, accomunati dallo stesso principio: reggono nel tempo, in Medio Oriente e dintorni, solo i regimi (laici o fondamentalisti) che nascono da solide radici interne.

Guardando al passato, i regimi di Nasser, Gheddafi, Saddam Hussein, Assad padre e figlio sono accomunati da matrici clanistiche e politico-sociali con caratteristiche interamente autoctone, per cui le cicliche perturbazioni interne sono state controllate con il massimo di decisionismo e pugno di ferro dai governi dittatoriali in carica. In passato, in Iraq e Siria prendono il potere uomini politici espressi dal Partito Baath socialisteggiante, sostenuti dai rispettivi gruppi etnico-religiosi degli alawiti (una setta sciita) in Siria, e della componente sunnita di Tikrit nel caso dell'Iraq (entrambe, si noti bene, minoritarie!). In Libia, invece, il regime dittatoriale si ispira inizialmente al socialismo nasseriano, per poi inventarsene di sana pianta uno fatto in casa, sorretto nella sostanza da un ferreo accordo tribale tra regime e capi clan, cui fa da collante l'assistenzialismo di Stato per la ridistribuzione a pioggia sulle varie tribù dell'ingente rendita petrolifera. Al contrario, tutte le volte in cui l'Occidente e gli Usa, in particolare, hanno plasmato con i complotti, la corruzione e i colpi di mano militari l'avvento di regimi accomodanti, come in Iran con lo Scià di Persia, l'Iraq post-2003 e l'Af-

ghanistan post-2001, i risultati sono stati disastrosi, esattamente come quelli del Vietnam negli anni Settanta. Ancora una volta, Kabul come Saigon hanno dimostrato che, senza una profonda condivisione dei valori occidentali da parte delle popolazioni assistite militarmente ed economicamente dagli Usa, non è possibile cristallizzare il legame di struttura che tiene insieme le varie particelle del reticolo atomico di una intera società arcaica. E questo è soprattutto vero nel caso di comunità musulmane governate per molti secoli da emiri e califfi, il cui Governo non è mai stato secolare, traendo esclusiva ispirazione dalla legge della Sharia islamica. In realtà nazionali frammentate in mille feudi tribali, in cui il senso dello Stato è semplicemente inesistente, occorrerà attendere forse secoli perché vi sia una crescita spontanea, favorita dallo sviluppo di un humus politico-ideologico interamente autoctono e maggioritario, per costruire le basi reali di una democrazia liberale ispirata al modello occidentale. Nel caso dell'Afghanistan questo orizzonte è lontano, lontanissimo, forse irraggiungibile. L'entropia del sistema afgano attuale è talmente elevata che per provare a diminuirla servirà di nuovo, con ogni probabilità, una guerra civile che vedrà contrapposti i warlord ai talebani di ritorno. Nell'interregno, gli Alunni di Dio mostreranno al mondo il volto accondiscendente di una tolleranza apparente, interamente giocata nell'ambito della propaganda mediatica, evitando mosse perdenti come quella del sequestro di ostaggi occidentali (nel tentativo di riavere indietro gli asset dello Stato afgano congelati nei forzieri statunitensi!), che li ostacolerebbe nei rapporti internazionali con Mosca e Pechino, indisponibili ad avallare una condotta simile!

Paradossalmente, l'Occidente (come fu per l'Impero Romano) continua a non accorgersi di quale sia il suo vero nemico, a parte l'Islamismo jihadista che pone ben altre sfide sul piano dell'ideologia e del conflitto politico-religioso planetario. I Governi democratici-

ci farebbero bene a prendere atto che le belle parole, i beau-geste e il politically correct rappresentano una vera e propria merce di quarta scelta per i regimi autocratici di Turchia, Russia, Iran e Cina che non hanno alcuna remora a intervenire con uomini armati negli scenari più caldi del Medio Oriente e asiatici, occupando immediatamente gli spazi lasciati vuoti dall'inconsistenza e dalla mancanza di coesione politico-militare dell'Occidente. Nel nostro mondo, infatti, si continua a proclamare i famosi valori comuni scritti sulla carta, anziché affermarli con opere (vedi le Vie della Seta cinesi) e robusti contingenti militari sul campo, come è accaduto in Siria e Iraq dove i mujahidin iraniani hanno riportato tutte le vittorie decisive contro i ribelli sunniti siriani e i fondamentalisti dell'Isis.

Il secondo, fondamentale asse di lettura si basa sull'incapacità dell'Occidente, e della sua Intelligence, di percepire la trama autentica della robusta filigrana su cui poggiano i rapporti di potere secolari, radicati nei territori occupati come l'Afghanistan. Si sta barricati nei compound della Green Zone, senza mai scendere nel corpo diffuso del popolo minuto, dei suoi piccoli e grandi problemi per dare conforto e soluzioni. I talebani hanno vinto perché in Afghanistan non esistevano dittatori tipo Assad privi di scrupoli e disposti a tutto, pur di non consegnare il proprio Paese ai fondamentalisti, così come non è mai esistita una Nazione afgana, ma semplici feudi di signorotti e di capi tribù del tutto disinteressati a sottomettersi al comune Stato-Nazione. Vince chi dà loro di più, in assistenzialismo e protezione militare. Al momento dell'abbandono del protettore di turno, la loro fedeltà va alla famiglia e poi alla tribù di appartenenza.

Vincono i Talebani, che hanno addentellati, sinapsi, spie e sicari in tutte le più minute realtà locali, arrivati al potere assoluto attraverso il terrore, i favoritismi e l'immensa rendita del narcotraffico, conquistando con le armi e la propaganda ogni ettaro di territorio. La sconfitta dell'Occidente è tutta lì. Noi favoriamo gli empi e i corrotti. Loro muoiono volentieri per la Jihad. Sarà bene ricordarlo, per il futuro.

Intervista ad Antonio Stango, Presidente della Fidu

di LUIGI TRISOLINO

Afghanistan 2021: quando gli eventuali giudicabili per crimini contro l'umanità si elevano a giudici autoreferenziali, quando una Sharia vorrebbe formalizzare il torto monopolizzando il diritto, quando una illiberale nonché datata violenza vorrebbe essere riconosciuta ufficialmente, la civiltà delle libertà fondamentali e dei diritti umani non può stare con le mani in mano, nemmeno se i processi storici da attraversare appaiono lunghi e troppo complessi.

Quando la minaccia contro la dignità umana veste i panni dell'anti-occidentalismo, le battaglie da locali diventano geopoliticamente globali: internazionali devono quindi essere gli strumenti dispiegabili dagli Stati di diritto razionale, di fronte alle barbarie illiberali della talebanocrazia.

La questione afgana, scivolata in un drammatico baratro con i fatti degli scorsi giorni, ha prontamente mosso la Federazione italiana diritti umani (Fidu), che il 17 agosto ha pubblicato un comunicato in cui si chiede al Governo italiano e all'Unione europea non solo di assicurare corridoi umanitari, ma anche di non riconoscere il governo dei talebani. La Fidu, in particolare, chiede quanto segue: ottenere che il Consiglio di Sicurezza dell'Onu adotti ogni misura appropriata per tutelare i diritti umani e le esigenze umanitarie della popolazione afgana, secondo la Carta delle Nazioni Unite; organizzare il trasferimento e la accoglienza dei cittadini afgani aventi diritto alla protezione umanitaria o titolo per la richiesta d'asilo politico, attraverso i cosiddetti corridoi umanitari e con le necessarie procedure d'urgenza.

Le richieste della Federazione al Governo italiano ed all'Unione europea non si arrestano ai sopra menzionati punti. Viene infatti richiesto di ottenere che il Consiglio per i Diritti Umani dell'Onu invii con urgenza in Afghanistan una missione conoscitiva

sulle violazioni dei diritti umani, con particolare riferimento agli atti che possano integrare crimini contro l'umanità e genocidio. Si chiede infine di condizionare l'eventuale futuro riconoscimento del Governo dei talebani alla provata cessazione di ogni attività terroristica e di sostegno al terrorismo, nonché al rispetto dei diritti umani fondamentali, con particolare attenzione verso le donne ed i minori.

Se l'insieme delle richieste sopra esposte in questi giorni di caos può apparire un insieme molto ambizioso, tendere verso il rispetto internazionale dei diritti umani promuovendo la difesa delle libertà fondamentali, su scala locale nonché globale, diventa realisticamente necessario. Approfondiamo queste realistiche necessità, ponendo qualche domanda ad Antonio Stango, presidente della Federazione Italiana Diritti Umani, da sempre impegnato nella promozione della cultura liberale a tutela dei diritti fondamentali delle persone e dei popoli.

Non riconoscere il Governo della talebanocrazia, all'interno della Comunità internazionale, potrà servire a contrastare il suo sistema di cattivi valori, inde democratici e sanguinari. La via del riconoscimento porterebbe invece, a caro prezzo, solo false speranze circa una moderazione della talebanocrazia?

Il riconoscimento ufficiale anche tecnicamente, secondo il Diritto internazionale, non può avvenire poiché i talebani sono tuttora definiti “organizzazione terroristica” dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Politicamente poi sarebbe visto come un premio, il che è ingiustificato e quindi del tutto inopportuno in questa fase, anche se i talebani hanno il controllo de facto della maggior parte del territorio del Paese. Altro è proseguire il dialogo, già in corso da anni,

per consentire i corridoi umanitari e condizionare qualsiasi maggiore riconoscimento a una moderazione effettiva e non effimera.

Quanto contano i valori della resistenza e della autodeterminazione dei popoli per un'eventuale rivoluzione sociale, liberale e democratica in Afghanistan?

Il concetto di autodeterminazione dei popoli, importante negli anni della decolonizzazione successivi alla Seconda guerra mondiale, non deve mai prevalere sul rispetto dei diritti umani fondamentali, che sono essenzialmente i diritti di vita e di libertà dell'individuo. Oggi, peraltro, la colonizzazione avviene in forme molto diverse da quelle degli imperi ottocenteschi, ed è attuata soprattutto dal regime cinese in spudorata contraddizione con il suo motto della “assoluta non ingerenza negli affari interni degli Stati”. Il popolo afgano rischia di essere contemporaneamente colonizzato dalla Cina e oppresso dal regime talebano. Il progresso verso una società libera sarà lento; i governi democratici possono però tentare di agire con intelligenza – che spesso è mancata – per favorirlo, anche se si tratta di giocare una partita estremamente complessa.

Per una pronuncia della Corte Penale Internazionale sui crimini contro l'umanità si potrebbero coinvolgere tante realtà (Stati, Agenzie, Ong, Onlus, media), per reperire tutto il corredo probatorio utile alla causa. Siete pronti a mobilitare le segreterie delle varie realtà per una battaglia legalitaria di rete, comune e internazionale, degli Stati di diritto liberale-democratico?

Si tratta di un'azione difficile, ma che bisogna condurre; non solo per indicare e possibilmente sottoporre a processo persone fortemente indiziate di crimini contro

l'umanità, ma per la forte valenza preventiva di ulteriori crimini. Avremo bisogno del sostegno di molti di coloro che credono che questo sia doveroso e possibile.

Il federalismo europeo avrebbe dato un maggiore slancio alle politiche europee in tema di democrazia e diritti delle donne nel mondo. Negli auspicabili Stati Uniti d'Europa avremmo avuto un esercito federale, utile per proteggere l'Europa dagli attacchi terroristici, non crede?

Sono convinto che forze armate europee comuni, delle quali oggi esistono solo dei reparti poco più che simbolici, potrebbero svolgere un ruolo importante nello scenario globale, pur mantenendo gran parte delle attuali forze armate nazionali dato che una piena integrazione richiederebbe prima una costituzione federalista che è ancora un traguardo lontano. L'Unione europea, nonostante alcune indecisioni e contraddizioni, ha dimostrato di essere indispensabile in molte occasioni e segnatamente nel quadro dell'emergenza pandemica; deve però rafforzarsi per molti aspetti, anche superando la crisi delle derive illiberali di Stati membri come l'Ungheria e la Polonia. In ogni caso, in collaborazione con una Nato in cui gli Stati Uniti stanno riducendo il proprio impegno, l'Europa liberal-democratica deve poter disporre anche di uno strumento militare adeguato alle sfide contemporanee.

Grazie, caro Antonio. Le sfide del divenire in questa complessa contemporaneità richiedono sforzi necessari, proporzionali, razionali, di carattere transnazionale.

La vita costituzionale degli Stati liberal-democratici ci insegna, ancora una volta, che la salute dei diritti e delle libertà fondamentali non vive mai di vita propria, una volta per tutte. Libertà e diritti vanno difesi, elaborati, evolutivamente garantiti, promossi, affinando gli strumenti politici e culturali, sempre.

Durigon ha anche delle buone ragioni

di GIUSEPPE BASINI e CINZIA BONFRISCO

Se il sottosegretario Claudio Durigon avesse proposto di cambiare nome a un parco intitolato da sempre a due integerrimi magistrati, per dedicarlo oggi, senza motivo, al fratello di un dittatore tragicamente scomparso più di settantacinque anni fa, sarebbe stata non solo una idea balzana, ma una provocazione antistorica e gli indignati di sinistra ed estrema sinistra sarebbero, se non altro, almeno comprensibili.

Se fosse in tal modo, però non è per niente semplicemente così e quella che viene presentata come una sgangherata sparata neofascista è forse, invece, una posizione molto più liberale di quella di critici che, a ben guardare, potrebbero essere anche visti come dei meri “professionisti dell'indignazione”.

Perché il punto, fondamentale, è che quel parco, nato proprio col nome di Arnaldo Mussolini, giornalista, agronomo e presidente del Comitato forestale nazionale, in una città edificata grazie alle bonifiche ai tempi del fascismo, fu poi dal sindaco Ajmone Finestra nel 1996 e fino al 2017 fregiato nuovamente da una lapide dedicata al fratello minore del duce, morto ben prima di lui, nell'ormai lontano 1931.

Se il parco avesse mantenuto nel tempo il semplice nome di parco comunale datogli subito dopo la caduta del regime, quando Littoria fu ribattezzata Latina, la cosa sarebbe stata diversa, perché è comprensibile che, alla caduta di un sistema autoritario responsabile di una guerra perduta, non si voglia evocare nei simboli un periodo di ricordi dolorosi ancora freschi, ma a distanza di tanti anni la nuova rimozione financo della memoria del nome originale è apparsa una voluta forzatura, con battaglie a senso unico e presenza di esponenti nazionali per farne un caso mediatico (la proposta delle destre fu allora di intitolare ai due grandi magistrati, tra l'altro popolarissimi tra quelle stesse destre, il nuovo palazzo di giustizia).

In questo senso le considerazioni di Durigon, nato proprio a Latina da genitori veneti, chiamati a coltivare le terre rese fertili della nuova provincia, appare in realtà come un appello a ricordare la tradizione storica dei luoghi e si inserisce legittimamente in un movimento, fortunatamente ormai mondiale, contro la “cancel culture” che pretende di distruggere tutti i monumenti di ogni passato che venga, spesso arbitrariamente, giudicato con parametri odierni e manichei.

Si è cominciato in America con le statue del generale Robert Edward Lee e dei sudisti, dimenticando la lezione di civiltà che, senza annullare i torti e le ragioni, fin qui l'America aveva dato, ricordando tanto i vincitori che gli sconfitti, poi con Italo Balbo e i ricordi della grande trasvolata aerea Nord-atlantica.

Di esasperazione in esasperazione si è arrivati a contestare Winston Churchill



in Gran Bretagna per finire ad attaccare addirittura George Washington e Cristoforo Colombo e, chissà, forse arriveranno a rifiutare la storica statua di Abramo Lincoln perché posa le braccia su due grandi fasci littori.

È la vecchia tradizione comunista di voler rifare la storia, fino a provare a cancellare il ricordo, che risorge oggi, talvolta sposata con l'estremismo delle varie jihad, senza rendersi conto che, alla fine, sono sempre la cultura e il senso critico a scomparire, come nella distruzione talebana dei grandi Buddha in Afghanistan, segno di una crisi non della civiltà occidentale, ma semplicemente della civiltà.

Esageriamo? Non tanto, se si pensa che per una frase riferita davvero alla tradizione locale di una città si sono mossi grandi partiti, esponenti politici di primo piano e la grande stampa d'informazione a chiedere addirittura le dimissioni di un esponente del Governo. Il punto è che Durigon non ha affatto avuto delle espressioni fasciste, ma solo rispettose di una storia cittadina che ha un suo particolare rilievo, specie per i leghisti, così legati ai loro campanili.

Sul piano generale dei valori, per un liberale, il problema non si pone neppure, mentre si possono vietare tutte le incitazioni alla violenza soprafattrice qualunque ne sia la motivazione.

Nessuna manifestazione del pensiero, ideologica, politica o religiosa, può esserlo di per sé (et de hoc satis) ma, nonostante la stanca e riproposta lettura, il problema

non si pone neppure a livello costituzionale, perché ben consci che la disposizione antifascista cozzava e contraddiceva con tutte le altre regole e i principi generali della Costituzione, i costituenti stessi definirono transitoria tale norma, insomma da considerare valida per il periodo di transizione dello Stato alla democrazia realizzata.

Ora, anche a voler considerare il “passato che non passa” di Ernst Nolte, dopo quasi ottant'anni tale disposizione non si può considerare altro che storicizzata, che si voglia o no dichiararlo formalmente, pena un reale vulnus logico alla nostra democrazia. Resta che alcune forze vogliono mantenerla forzatamente in vita, ma molto forte è il sospetto che un antifascismo, datato e ormai artificioso, sia in effetti un modo per veicolare di nuovo un comunismo ancor vivo, ma vergognoso di dichiararsi semplicemente tale perché condannato dalla sua drammatica storia.

Non c'è in queste note nessuna tentazione, palese o recondita, di rivalutazione generica del fascismo con le sue sciagurate leggi razziali, ma c'è però la chiara e netta riaffermazione che il comunismo fu ancora peggio. Ieri come oggi. Ma allora perché è stata montata questa organizzata gogna mediatica che le esigenze di polemica spicciola non bastano a giustificare, specie considerando le tante vie Lenin, Togliatti o Stalingrado sparse in Italia che nessuno prova a cancellare? Perché è proprio uno dei ripetuti e annosi tentativi per provare, per la via obliqua di una ana-

cronistica unità antifascista, a riabilitare in realtà il comunismo, operazione anche in buona fede ingiustificabile e impossibile, perché le sue vittime, pure in tempo di pace, furono milioni, una enorme montagna di vittime anonime schiacciate da una impazzita macchina del terrore, resa possibile dall'universo concentrazionario comunista, dalla capillarità della presenza poliziesca, dalla pratica di massa della delazione, dai lavori forzati in Siberia e dalle fucilazioni collettive, proprie di quella dittatura.

Così è stato e non poteva essere che così, se si riflette che il comunismo non voleva solo la fine della democrazia rappresentativa e dello Stato liberale, ma anche della proprietà privata e degli spazi strettamente individuali, sicché la sua “necessità”, teorica e pratica, di usare la violenza è stata molto maggiore delle dittature di potere personale.

Anche la Guerra mondiale non fu affatto una lineare, libera e convinta alleanza con le democrazie, anzi il contrario, perché la guerra scoppiò proprio per responsabilità diretta delle due peggiori dittature, dato che la Germania nazista e la Russia comunista insieme (insieme!) invasero la Polonia dopo il patto Molotov-Ribbentrop.

E, anche se per fortuna tanta acqua è passata sotto i ponti e certe ostinate parentele ideologiche si sono molto scolorite, i liberal-democratici devono anzitutto realizzare che, anche oggi, pur su di un piano fortunatamente molto diverso, i maggiori pericoli per la democrazia e la Libertà vengono di nuovo da sinistra, che si chiamino “cancel culture”, “politically correct”, globalismo soffocante, via della seta, o pseudo unità antifascista.

Abbiamo sperato e vogliamo continuare a sperare che a sinistra la pratica della democrazia li spinga finalmente ad accettarne compiutamente le regole di tolleranza e garantismo, a non considerare più come “traditori” i suoi storici riformisti da Filippo Turati a Giuseppe Saragat, da Bettino Craxi a Matteo Renzi, a non spingere persone pur dal diverso passato come Enrico Letta ad atteggiarsi a neo-comunisti, a non mantenere degli stanchi riti che mascherano la storia.

Fino a quando però a sinistra non si renderanno conto dell'universale validità della celebre dichiarazione di Voltaire “disapprovo quello che dici, ma difenderò fino alla morte il tuo diritto a dirlo” e soprattutto della sua perenne attualità, che non ammette nessuna interessata e strumentale eccezione, la nostra democrazia sarà sempre a rischio. Questo si delinea, a nostro avviso, dietro le finte polemiche sul parco di Latina e dunque, alla fine, in tutta questa vicenda, il sottosegretario all'Economia, Durigon, appare molto più liberale (e molto più democratico) dei suoi critici.

